

5 Globalizzazione e migrazioni

Vittorio Lannutti

Related papers

[Download a PDF Pack](#) of the best related papers 



[Politiche migratorie. Tra strumenti regolativi, autonomie operative, condizionamenti culturali](#)
Vittorio Lannutti

[QUALIFICARE I SERVIZI SOCIALI IN ABRUZZO: TRA ISTANZE INDIVIDUALI DEI MIGRANTI E NECESSITÀ C...](#)
Vittorio Lannutti

[Cittadinanza, identità e senso di appartenenza](#)
Roberta Medda-Windischer

5

Globalizzazione e migrazioni

Vittorio Lannutti

Keywords: Globalizzazione. Migrazioni. Diseguaglianze. Unione Europea. Integrazione.

5.1. Caratteristiche della globalizzazione

Il termine globalizzazione è ormai entrato prepotentemente nel vocabolario comune, ma non sempre si è in grado di darne un'esatta definizione. Per questo motivo si ritiene opportuno partire da ciò che afferma Luciano Gallino, secondo il quale la parola globalizzazione "designa primariamente la produzione di globalità, un processo comprendente Stati, organizzazioni internazionali, gruppi economici multinazionali, associazioni e gruppi di pressione, che agiscono in modo sistematico allo scopo di espandere alla totalità del globo l'economia di mercato, unitamente ai suoi modelli di organizzazione internazionale della produzione, di governo delle imprese, di tecnologia, di scambi commerciali e mercato del lavoro; nonché sistemi politici, tratti culturali e mezzi di comunicazione che siano con quelli coerenti. Per estensione, si suole designare con globalizzazione anche l'insieme di effetti voluti e previsti dagli stessi attori come di quelli da loro non voluti né previsti, che

derivano in differenti regioni e società del mondo dal perseguimento del suddetto scopo, in quanto risultanti dall'interazione dialettica tra processi globali e processi locali, tra tecnologie produttive mondializzate e tra classi sociali nazionali e transnazionali coinvolte in varie forme dalla globalizzazione"².

Il concetto di globalizzazione ispira quindi un senso di interdipendenza e interscambiabilità di molti aspetti del mondo, che è stato approfondito e analizzato in tutte le sfaccettature³ da molti analisti sociali. In questa sede è

² Gallino L., (2004). *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, p. 323.

³ La letteratura sull'analisi delle conseguenze della globalizzazione è molto vasta. Molti sono gli studiosi che si sono soffermati sulle sue conseguenze negative, ponendo l'attenzione sull'aumento delle disuguaglianze sociali, le cui pubblicazioni più pregnanti sono: Sen A., (1994), *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna; Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano; Sassen S., (2002), *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano; Sassen S., (2008) *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino; Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano; Beck U., (2000). *La società del rischio*, Carocci, Roma; Beck U., (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari; Castells M., (2003), *Volgere di millennio*, Università Bocconi, Milano; Gallino L., (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino; Hardt M. e Negri A., (2002), *Impero*, Rizzoli, Milano; Paci M., (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna; Touraine A., (2000), *Come liberarsi del liberismo*, il Saggiatore, Milano; Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano; Martell L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

opportuno evidenziare tre aspetti principali del fenomeno: *a. il mutamento dei rapporti di forza tra gli Stati ed il capitale*. Il processo di globalizzazione ha determinato un'asimmetria tra questi due attori, con un notevole sbilanciamento a favore del secondo. L'asimmetria è insita nella natura stessa dei due attori in gioco, perché il primo per essere legittimato politicamente deve rispettare determinate regole (costituzione di partiti, elezioni, ecc.) per raggiungere i suoi obiettivi. Il secondo al contrario ha un solo vincolo: la ricerca del profitto. La relazione che si è instaurata negli ultimi vent'anni è stata caratterizzata dal fatto che la politica ha abdicato al ruolo di regolamentatore dell'economia, per divenire una pedina, giocando un ruolo subalterno al capitale, che in questo modo ha assunto una posizione di supremazia⁴. La politica, quindi gli Stati e le grandi entità regionali si sono trasformati nel braccio operativo delle grandi lobby economico-finanziarie e delle grandi holding. L'asimmetria di potere ed il cambio di forza tra i due attori è giunta al paradosso che oggi il potere dello Stato non è messo in pericolo dall'invasione di uno Stato militarmente più forte, ma dalla de-territorialità. Oggi ciò che fa più paura agli Stati non è più l'imperialismo, bensì il non-imperialismo. I governi sono terrorizzati dalla ritirata degli investitori che costituiscono il nucleo del potere economico globale. Gli Stati vogliono essere conquistati finanziariamente ed economicamente dagli attori economici e fanno di tutto affinché questi decidano di insediarsi nei loro territori. In questo modo il capitale, privo di qualunque tipologia di vincolo, gode

⁴ Cfr. Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, p. 65.

della totale libertà di circolare alla ricerca di posti dove poter fare migliori investimenti, dove il costo del lavoro sia molto basso e ci siano norme ambientali poco severe. A causa del terrore della non conquista, i governi, di qualunque connotazione politica, sono indotti a perdere sovranità e per incoraggiare l'arrivo delle imprese attivano le seguenti politiche neoliberiste: abbassamento delle tasse, tagli alla spesa pubblica, diminuzioni di vincoli ambientali e più in generale alle aziende. Nei fatti questo ha determinato un reale indebolimento del processo democratico, a favore della tecnocrazia, che, negli ultimi anni si è espresso in modo particolarmente evidente in Grecia e in Italia. Nel paese ellenico il governo, seppure legittimato dal voto democratico, ha dovuto sottoporsi alle indicazioni della troika⁵. L'Italia tra il novembre del 2011 e il novembre del 2012 ha avuto come presidente del Consiglio Mario Monti, uno dei principali esponenti della Commissione Trilaterale⁶. Il processo democratico ha così

⁵ La triade formata da Banca Centrale Europea, Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale.

⁶ L'origine e la funzione della Commissione Trilaterale è stata spiegata in maniera chiara e approfondita nella puntata del 22/04/2012 della trasmissione di approfondimento giornalistico Report, dal giornalista Michele Buono: "Sono gli anni '70 e un gruppo di uomini potenti - americani, europei giapponesi - pronunciava questa parola: tecnocrazia. È la Commissione Trilaterale - Stati Uniti, Europa, Giappone. La Commissione Trilaterale ha la struttura di un parlamento globale ma i membri non sono eletti, sono invitati. Banchieri, politici, industriali, rappresentanti di multinazionali, accademici, giornalisti, editori non hanno mai smesso di riunirsi in seduta plenaria una volta l'anno. E già a metà degli anni '70, l'analisi della Commissione Trilaterale

sulla crisi mondiale - salari alti e crescita non più ai ritmi del dopoguerra - era 'eccesso del sistema decisionale'. Troppa democrazia. Soluzione? Più potere ai governi e meno ai parlamenti". Buono ha anche intervistato Patrick Wood, saggista ed editore della rivista *The August Forecast*, che ha specificato: "i membri della Commissione Trilaterale sono convinti che non ci sia più bisogno dello stato così come lo si è inteso per centinaia di anni e quindi agiscono per poter eliminare il concetto di sovranità nazionale e di autodeterminazione. In quei giorni nessuno aveva previsto che il sistema che stavano creando avrebbe portato il mondo ad essere quello che è oggi: talmente connesso a livello finanziario che se una nazione singhiozza, l'intero pianeta cade in ginocchio. Vorrei far notare che per la prima volta nella storia due membri della Commissione trilaterale sono diventati i primi ministri di due nazioni in Europa: la Grecia e l'Italia. Monti è stato il presidente europeo della Commissione trilaterale. La sua responsabilità era quella di portare avanti le operazioni europee. Ora io posso parlare di come gli uomini della trilaterale si comportano negli Stati Uniti una volta che si ritrovano ad occupare posizioni di potere: hanno la possibilità di eseguire qualsiasi strategia politica della trilaterale con o senza il consenso del popolo". Buono poi ha fatto riferimento anche all'abolizione del Glass Steagall Act, una legge bancaria che "dopo la crisi del '29 regolamentava l'attività: da una parte le banche commerciali con attività tradizionali e garantite dallo Stato, dall'altra le banche d'affari con attività speculative. L'industria bancaria poi fece pressione per abolire questa distinzione. Troppi lacci e laccioli - si diceva - sarà solo il mercato a regolare tutto. Tant'è che sotto l'amministrazione Clinton (ex membro della Commissione trilaterale - era il 1999) il Glass Steagal Act fu abolito. Rotti gli argini, le banche di tutto il mondo si sono messe a fare tutto: raccolta del risparmio, speculazione, costruzione e vendita di titoli di debito."

subito un profondo cambiamento perché il potere è passato da governi eletti a finanziari non eletti. L'economia ed il capitalismo globale, secondo i più acerrimi nemici della globalizzazione economica, mettono a rischio i valori democratici, perché in base ai diktat della troika e della Commissione Trilaterale si accentuano le disuguaglianze sociali, attraverso la diminuzione dei servizi di welfare e dei diritti dei lavoratori. Questi fenomeni si iscrivono all'interno di una cornice storica che nel trentennio compreso tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso ha determinato la radicalizzazione delle differenze salariali e la diminuzione del ceto medio. Quest'ultimo fenomeno si è caratterizzato con il passaggio dalla società a rombo (contraddistinta dall'allargamento e dal miglioramento delle condizioni delle classi medie) a quella a clessidra⁷, le cui cause vanno individuate nella diminuzione dei redditi da lavoro dipendente, nell'aumento del costo della vita e nell'incremento dei profitti degli speculatori finanziari⁸, al punto che a livello globale potere e capitale negli ultimi trent'anni si sono spostati dal basso verso l'altro⁹. I Paesi in via di sviluppo, a loro volta, per poter entrare nel club¹⁰

⁷ Cfr. Piore M.J., (1979). *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*, University Press, Cambridge.

⁸ Cfr. Gallino L., (2005) op. cit., pagg. 91 - 101.

⁹ Cfr. Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.

¹⁰ L'ingresso in questo club viene deciso dal Washington consensus "promosso da istituzioni come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Il Washington consensus fa riferimento a un sistema di aiuti finanziari da parte di simili istituzioni e degli Stati più ricchi nei confronti dei Paesi più poveri, affinché possano affrontare una crisi o stimolare la crescita, sottostando a determinate condizioni dette 'condizionalità'. Il Fmi

di quelli sviluppati e per attirare gli investitori esteri hanno preferito, o dovuto, anche loro attuare le politiche liberiste dei Paesi sviluppati, tagliando la spesa sociale, riducendo i servizi di welfare e privando i lavoratori dei pochi diritti che erano riusciti ad ottenere, con il risultato che in molte occasioni queste scelte politiche hanno determinato i fenomeni migratori e le trasformazioni sociali.

b. La nuova economia che ne è scaturita. Il passaggio dalla società fordista a quella postfordista, caratterizzata dall'incremento delle professioni nel settore dei servizi, ha i seguenti tre elementi cardine:

1. l'informazionalizzazione, perché produttività e competitività dipendono dalla capacità degli attori agenti di produrre informazione basata sulla conoscenza;
2. la globalizzazione, in quanto le attività di produzione e di consumo sono organizzate e strutturate su scala mondiale;
3. la rete, dato che le aziende in tutto il mondo sono in collegamento tra loro¹¹.

c. Il rapido aumento dei flussi transfrontalieri. Per comprendere a pieno questo fenomeno è fondamentale partire dalla spiegazione storica della globalizzazione che forniscono Ulrich Beck e Michel Wieviorka. Il motivo essenziale di questa scelta poggia sia sulla circostanza che

l'ha denominato 'adattamento strutturale' perché si richiede ai Paesi di compiere interventi strutturali nell'economia e nel settore pubblico come condizione necessaria per ricevere aiuti finanziari". Martell L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, pag. 186.

¹¹ Cfr. Castells (2002), op. cit., pag. 83.

tra i punti di vista di questi due sociologi c'è continuità e complementarità, sia sul fatto che le loro visioni sono in linea con gli altri due aspetti.

Per Beck¹², la globalizzazione consta di due fenomeni:

1. i cambiamenti nell'allocazione globale delle attività produttive superano qualsiasi capacità di regolazione da parte dello Stato (trasferimento da un paese all'altro di processi produttivi); l'ordinamento internazionale del dopoguerra è tramontato e viene sostituito dalla deregolamentazione;
2. dopo due secoli durante i quali l'Europa ha esportato manodopera, è diventata un'importante destinazione per i movimenti migratori.

Secondo Wieviorka¹³ la globalizzazione delinea nel contempo due fenomeni paradossalmente complementari:

1. una omogeneizzazione definita dalla generalizzazione del consumo e della comunicazione di massa sotto l'egemonia americana;
2. una frammentazione in cui tutti i tipi di particolarismi identitari si chiudono in difesa e si rafforzano.

Nella gestione dei rapporti tra lo stato e l'economia con la globalizzazione, il mutamento sociale si esprime attraverso un rimodellamento delle gerarchie sociali, le quali non spediscono quelle esistenti, piuttosto le ridimensionano. Questo processo viene definito riscalarità, nel quale

¹² Cfr. Beck U., (2003), *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna, pp.69 – 89.

¹³ Cfr. Wieviorka M., (2002). *Op. cit.*

“con il parziale dissolvimento, o perlomeno allentamento, del nazionale quale unità spaziale, si creano le condizioni per l’ascesa di altre unità spaziali e scale. Tra queste: il subnazionale, segnatamente città e regioni; regioni transfrontaliere che comprendono due o più entità sopranazionali, ossia i mercati elettronici globali e le aree di libero commercio. Dinamiche e processi che si territorializzano o si situano su queste diverse scale che possono essere, in linea di principio, regionali, nazionali, globali. Questa risalirità ha conseguenze sul governo dei flussi e delle transazioni che avvengono in reti particolari o generali di città, globali e no”¹⁴. Il risultato finale è che lo Stato accetta passivamente di avere un ruolo minoritario nella regolazione delle transazioni economiche.

5.2. Disuguaglianza globale

In questo primo scorcio del ventunesimo secolo si è registrato, nei Paesi in via di sviluppo, un aumento maggiore della povertà urbana rispetto a quella rurale. Se continua questo trend di crescita si calcola che un numero crescente di persone vivrà nell’impossibilità di soddisfare i bisogni primari e fondamentali, quali l’alloggio, l’occupazione, l’alimentazione, l’istruzione, i servizi igienico-sanitari. Questi dati sempre più pregnanti in questi tempi di crisi indicano che non stanno diminuendo le differenze tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, ma che le disuguaglianze si stanno facendo globali, a causa del ritiro

¹⁴ Cfr. Sassen S., (2008), op. cit., pag. 29.

dell'intervento statale per tamponare le situazioni di povertà e per i tagli alla spesa sociale, con la conseguenza di una drastica diminuzione dei servizi di welfare.

Il ritiro dello Stato e la fine dei modelli di welfare universali in gran parte dei Paesi europei ha determinato una carenza di collante sociale e l'affermarsi di un individualismo che decompone le relazioni sociali. Secondo Alain Touraine la fase di trasformazione che stiamo vivendo è contraddistinta da un cambio di "*paradigma* nella nostra rappresentazione della vita collettiva e personale. Stiamo uscendo dall'epoca in cui tutto trovava espressione e spiegazione in termini sociali e ci vediamo obbligati a esaminare come si costruisce questo nuovo paradigma, che ha riflessi in tutti gli aspetti della vita collettiva e personale"¹⁵.

Come si è visto i Paesi in via di sviluppo per entrare nel club dei "grandi" devono deregolamentare l'economia, liberalizzando gli scambi commerciali, attraverso la riduzione di sussidi, tariffe doganali e quote sull'importazione, operazione che ha quasi sempre comportato la difficoltà di questi Paesi a proteggere le proprie industrie. Parallelamente a ciò che viene preteso sia dai governi dei Paesi in via di sviluppo che da quelli dell'area Ocse, negli ultimi anni ha avuto una notevole importanza nel processo di globalizzazione la finanziarizzazione dell'economia.

Le politiche liberiste non hanno sempre apportato dei benefici ai Paesi in via di sviluppo, anzi il più delle volte questi hanno subito svantaggi da queste scelte politiche, dato che hanno vissuto un incremento della disoccupa-

¹⁵ Touraine A. (2008), op. cit., pag. 14

zione, la riduzione dei servizi pubblici con un conseguente aggravamento di povertà e disuguaglianza. Secondo la Banca Mondiale nel 2000 la percentuale della popolazione mondiale che viveva sotto la soglia di povertà è diminuita dal 27,9 al 21,3%. Questo dato non deve però far sperare, perché le persone che si trovano al di sotto della soglia di povertà con un reddito di un solo dollaro al giorno sono più di 1,2 miliardi, un quinto della popolazione mondiale. Nei primi anni del ventunesimo secolo la situazione è peggiorata, infatti, se sta diminuendo il numero di chi vive in stato di povertà, il numero di coloro che vivono con meno di due dollari al giorno è stata maggiore nel 2005 rispetto al 2000 e secondo le Nazioni Unite, nel 2008, il 14% della popolazione mondiale (963 milioni di persone) soffriva la fame, in particolare nell'Africa subsahariana. In questa zona tra il 1985 e il 1990 le persone che vivevano con meno di un dollaro al giorno sono aumentate dal 53,3 al 54,4%, mentre l'aspettativa di vita è di 49,6 anni, contro i 79,4 anni nei Paesi ad alto reddito dell'Ocse, con una media mondiale di 68,1. Questi dati indicano che la globalizzazione economica sta comportando dei vantaggi soltanto per alcune fasce della popolazione dei Paesi Ocse, (ad eccezione di alcuni in via di sviluppo come Cina, Vietnam, India, Uganda, Messico, Corea del sud e Taiwan¹⁶), infatti “la globalizzazione è una forma estrema di capitalismo che non ha più alcun contrappeso. La lotta di classe dunque scompare non tanto perché i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori siano diventati pacifici, ma perché i conflitti si sono spostati dai problemi interni della produzione alle

¹⁶ Cfr. Martell (2011).

strategie mondiali delle imprese transnazionali e delle reti finanziarie¹⁷“.

5.3. I fenomeni migratori

Per comprendere quale dovrebbe essere l'approccio scientifico da utilizzare nello studio del fenomeno migratorio si ritiene utile riferirsi a quanto sostiene al riguardo Stephen Castles, secondo il quale: “gli studi sulle migrazioni internazionali di solito rientrano in due campi di indagine sociale scientifica piuttosto indipendenti: l'uno basato sulla ricerca delle cause, dei processi e dei modelli delle migrazioni; l'altro sui modi in cui la migrazione conduce al cambiamento sia nelle società di provenienza sia in quelle di accoglienza”¹⁸. Entrambi gli orientamenti sono

¹⁷ Touraine A. (2008), op. cit., pag. 38

¹⁸ Castles spiega nel dettaglio quali sono a suo avviso le grandi sfide che la sociologia delle migrazioni nel ventunesimo secolo deve affrontare: “La ricerca sulle migrazioni nell'era della globalizzazione è un'impresa transnazionale che richiede elaborazioni teoriche e strumenti analitici che trascendono lo stato-nazione; la ricerca sulle migrazioni è intrinsecamente interdisciplinare; nonostante il principio di interdisciplinarietà, la sociologia ha compiti specifici nella ricerca sulle migrazioni (e in generale nelle scienze sociali), sia nell'analisi di argomenti specifici sia a livello meta-teorico nel fornire una struttura centrale per le analisi del cambiamento sociale globale; la sociologia si è sviluppata come un mezzo di comprensione del cambiamento sociale in un periodo di rapida industrializzazione negli stati-nazione occidentali nel diciannovesimo e ventesimo secolo. Nonostante la

validi per comprendere le dinamiche sociali che innestano il fenomeno migratorio nelle società di accoglienza.

pretesa di universalismo a livello teorico, di metodi e di conoscenze, la sociologia è stata lenta a liberarsi dalla tirannide della dimensione nazionale. La forza dei modelli nazionali è stata particolarmente marcata nella sociologia delle migrazioni; temi centrali per le analisi sociologiche contemporanee dovrebbero essere i processi di trasformazione sociale che hanno luogo nel contesto di riconfigurazione delle relazioni economiche e politiche nel nuovo ordine globale. Gli accelerati processi di trasformazione sociale sono i principali fattori guida nella crescita e nella diversificazione delle migrazioni internazionali, e quindi rappresentano i temi chiave di una sociologia delle migrazioni di ispirazione transnazionale. In ogni modo, le forze globali sono sperimentate a livello locale, nazionale e regionale, dove vengono mediate da contesti storici e politici variabili. Le trasformazioni globali devono perciò essere analizzate su livelli spaziali multipli; la ricerca sulle migrazioni è spesso guidata dai bisogni dei governi e delle burocrazie, di frequente espressi nella richiesta di una 'rilevanza politica'. Questo è collegato a situazioni di marginalizzazione all'interno della teoria sociologica dominante. I sociologi che vogliono sviluppare una letteratura sociologica delle migrazioni, critica ed impegnata socialmente, devono trovare modi per colmare le divergenze tra teoria, pratica e politica. Una sociologia delle migrazioni critica e impegnata non è un postulato astratto, ma qualcosa che molti sociologi hanno tentato di creare attraverso le loro ricerche, i loro scritti, insegnamenti e lavori in rete. Per sviluppare studi sulle migrazioni è inoltre necessario lavorare sulle conseguenze per la teoria, la metodologia e l'organizzazione dell'impresa ricerca". Castles S., (2007). *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in "Mondi migranti" n. 1 - 2007, Franco Angeli, Milano, pagg. 14 - 31.

Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio è stato fortemente influenzato dalla globalizzazione, che a sua volta si è alimentata anche grazie allo stesso fenomeno migratorio, per cui quest'ultimo presenta le seguenti caratteristiche:

- le migrazioni si sono globalizzate, in quanto sono aumentati i Paesi coinvolti dal fenomeno, determinando una maggiore eterogeneità linguistica, etnica, culturale e religiosa con la quale le società di accoglienza devono confrontarsi;
- questo aumento quantitativo del fenomeno sta spingendo i governi ad affrontare con urgenza il fenomeno in termini legislativi, ma la fretta sta mettendo in seria difficoltà molti Paesi occidentali;
- i governi stentano a trovare una regolazione politica anche perché le migrazioni sono molto variegate al loro interno, dato che le tipologie di migranti sono tante, dal rifugiato, al migrante per lavoro, ai familiari ricongiunti;
- dagli anni '60 le donne migranti hanno avuto un ruolo crescente, tanto è vero che si parla di femminizzazione delle migrazioni. Questo fenomeno è particolarmente evidente in Italia, dove le immigrate sono arrivate non solo per ricongiungimento familiare, ma anche come breadwinner¹⁹.

Per comprendere quali sono le modalità con le quali gli immigrati si inseriscono nelle società di destinazione consideriamo alcuni modelli teorici sorti negli ultimi

¹⁹ Cfr. Castles S. Miller M. (2009). *The age of migration*. Trad. it. L'era delle migrazioni, Odoya, Bologna, 2012.

trent'anni, alcuni dei quali divisi in stadi. In questi casi la suddivisione va sempre concepita in funzione analitica più che in termini di sequenzialità logica perché nella realtà i differenti stadi sono sovrapposti.

Il primo modello è stato teorizzato da Wolf R. Böhning (1984), che ha preso in considerazione il processo di insediamento e radicamento della popolazione straniera emigrata nell'Europa settentrionale tra la fine del secondo conflitto mondiale e la crisi petrolifera del 1973. In questo modello c'è un graduale inserimento nelle società di arrivo da parte degli immigrati. Inizialmente emigrano giovani maschi delle città con titoli di studio medio-alto, con progetti di permanenza di breve durata, in una seconda fase giungono individui meno giovani, con titoli di studio meno prestigiosi, in seguito arrivano le donne e infine con la nascita e/o l'arrivo delle seconde generazioni si definisce il processo di insediamento, sia perché gli immigrati chiedono servizi, sia perché passano più facilmente dal lavoro dipendente, il più delle volte operaio, a quello autonomo/imprenditoriale.

Il secondo modello è stato presentato da Stephen Castles e Mark J. Miller nella prima edizione de "L'era delle migrazioni" del 1993. In questo schema ci sono molti punti in comune con lo schema di Böhning, perché la descrizione del processo di insediamento è simile. Le differenze consistono nel fatto che si pone una maggiore attenzione sia alla funzione svolta dalle reti sociali, dunque ai legami che possono favorire l'inserimento nelle società di arrivo, sia alla dimensione politico-istituzionale e all'atteggiamento degli autoctoni e degli immigrati, da cui scaturiscono due dicotomie: esclusione/inclusione degli immigrati; accettazione/rifiuto da parte degli autoctoni.

Il terzo modello considerato è stato formulato da Albert Bastenier e Felice Dassetto (1990), i quali si sono soffermati sul concetto di “ciclo migratorio”, che consta di tre fasi: l’immigrato vive la condizione di lavoratore operaio (o “lavoratore straniero”); i ricongiungimenti familiari; l’intensificarsi delle relazioni con le istituzioni. Anche in questo caso viene sottolineata l’importanza delle seconde generazioni e delle pressioni politiche che gli immigrati fanno verso la società di insediamento, dopo essersi resi consapevoli della stanzializzazione. Si innesca così una dinamica che determina processi di co-inclusione, da cui scaturiscono tra gli immigrati comportamenti diversificati che si caratterizzano nei seguenti modi: occultamento individuale, organizzazione ai margini della società, costituzione di aggregazioni su basi “etniche”. A questo punto il termine “immigrato” perde la sua efficacia nel descrivere questi attori sociali. Questo modello ha il merito di aver posto l’attenzione sul radicamento nelle società riceventi, in particolare sulle relazioni tra immigrati e società ospitante, sulle dinamiche residenziali e sui comportamenti degli immigrati come attori sociali.

Dall’analisi dei modelli presentati e da quanto è presente più in generale in letteratura è ormai consolidato il presupposto secondo cui le modalità di inserimento dei migranti sono necessariamente connaturate alla maniera nella quale i *policy maker* intendono affrontare il fenomeno migratorio, vale a dire se intendono gestirlo attraverso politiche volte a favorire processi di integrazione o se, al contrario, ritengono l’immigrazione un problema e dunque preferiscono applicare soltanto interventi di tipo emergenziale di stampo populista, finalizzati ad ottenere effimeri

effetti immediati dal punto di vista elettorale, ma deleteri nel medio-lungo termine. Non si può prescindere dal fatto che il fenomeno migratorio sia un fenomeno culturale e politico, oltre che economico, riguardante tanto l'interesse della persona che emigra, quanto la stessa società nella sua complessità, dato che l'immigrato è portatore, oltre che di forza lavoro, di bisogni (culturali, di servizi, relazionali, religiosi, ecc.).

I Paesi che sono stati toccati dal fenomeno migratorio hanno dovuto attivare delle politiche appropriate e diverse da Stato a Stato e con esiti differenti. Le nazioni con una tradizione immigratoria più antica, come Usa, Canada e Australia, avendo anche una lunga storia legislativa al riguardo, sono stati in grado di gestire i flussi migratori senza affanni. I paesi che stanno affrontando il fenomeno dal dopo-guerra (Germania, Austria e Francia) hanno ancora delle difficoltà, che sono maggiori nei Paesi dell'Europa mediterranea, dove gli immigrati hanno cominciato ad affacciarsi in maniera estesa dagli anni '80. In questi Paesi, infatti, dalla fine degli anni '80 i governi hanno iniziato a creare dal nulla delle leggi, anche perché a livello di UE non c'è una politica comune. Altri Paesi come Kuwait, Arabia Saudita e Singapore, invece, hanno scelto di evitare una "politica migratoria", importando lavoratori senza riconoscere loro diritti di cittadinanza. È evidente che il tema dell'immigrazione è sempre più cruciale in tutti i Paesi coinvolti, che stanno gradualmente mutando la loro conformazione sociale.

L'aspetto che ha maggiormente accomunato i Paesi sviluppati riguardo al fenomeno migratorio è individuabile in un paradosso ossia il fatto che la spinta migratoria dei

Paesi di esodo si è generata a causa dell'economia e della finanza globale determinate proprio dai Paesi industrializzati che, però, per gestire il fenomeno hanno applicato politiche migratorie restrittive e securitarie.

5.4. L'approccio dell'Unione Europea all'integrazione degli immigrati

L'integrazione dei migranti nella società è un processo multidimensionale e d'interazione (Biezeveld, Entzinger, 2003; Spencer, Cooper, 2006; Penninx, Spencer, Van Hear, 2008; Jiménez, 2011) sul quale influiscono le politiche di immigrazione per gli immigrati a livello sovranazionale, nazionale e locale.

Secondo Penninx e Martiniello "l'integrazione comprende almeno tre dimensioni analiticamente distinte, all'interno delle quali gli immigrati possono divenire parti accettate della società: la dimensione politico-legale, la dimensione socio-economica e la dimensione culturale e religiosa. La prima condiziona le altre due" (2007, p. 34). Il concetto di integrazione ha scaturito un grande dibattito. Tra i motivi del dibattito quelli che riteniamo più rilevanti sono: l'utilizzo che ne viene fatto in ambito politico; le seconde e terze generazioni lo rifiutano, perché si sentono già integrate, tuttavia, questo concetto può essere ritenuto valido per l'analisi delle prime fasi di inserimento delle prime generazioni e dei ricongiungimenti familiari. Tuttavia, i processi di integrazione hanno sempre per protagonisti due attori: i migranti, che dovrebbero sforzarsi di adattarsi al nuovo ambiente, e la società ospite, che do-

vrebbe favorire questo processo di adattamento reciproco, presupponendo un'interazione continua (Bossiwik, Heckmann, 2006; Penninx, Martiniello, 2007; Jiménez, 2011). Questo processo può essere strutturato e declinato soltanto attraverso le politiche migratorie (Ambrosini, 2012)²⁰.

Tuttavia, nella sostanza il principio che ha ispirato le politiche migratorie dell'Ue e degli Stati membri è stato quello della difesa, attraverso due tendenze: non consentire al migrante di essere libero di circolare; differenziare il migrante dal *mainstream*, relegandolo al ruolo di lavoratore esclusivamente utile e funzionale al “nostro” sistema economico, per un periodo determinato (De Luca 2003).

Il problema è che il modello di gestione dell'immigrazione che ne è scaturito pone ostacoli all'integrazione per due motivi:

1. la tendenza a negare la realtà, perché si stabilisce l'assurda e immatura dicotomia tra immigrati

²⁰ Nel 2004 si svolse a Groningen la prima conferenza ministeriale dell'integrazione, nella quale furono presentati i Principi Comuni di Base (d'ora in poi Cbp: Common Basic Principles) per le politiche migratorie nell'Unione europea. I Cbp sono il quadro di riferimento per l'integrazione dei migranti negli Stati membri. Secondo i Cbp l'integrazione consiste negli elementi essenziali che favoriscono il successo del processo migratorio: gli immigrati diventano parte dei Paesi riceventi. La strada per arrivare al successo è quella di aiutare i decisori politici sia nazionali che locali a organizzare e a stabilire priorità e obiettivi per favorire l'integrazione nei seguenti settori: accesso all'istruzione e al mercato del lavoro, il rispetto dei diritti religiosi e culturali degli immigrati, assicurare la tolleranza e la lotta alle discriminazioni.

buoni, coloro che si adeguano senza disturbare, e cattivi, quelli da respingere, perché non rispettano le regole;

2. la scelta di porre la dimensione etnoculturale come condizione di integrazione politica, perpetuando le disparità di beneficiare dei diritti.

Questo approccio ha determinato una visione poliziesca e gli accordi con i Paesi di provenienza sono finalizzati soltanto al controllo delle frontiere e non a rinforzare le relazioni tra i Paesi di arrivo e di partenza per creare una mutualità tra gli Stati, affinché l'immigrazione diventi uno strumento positivo per tutti gli attori in gioco. Questo approccio ha molte carenze e rende più difficoltoso il percorso verso l'integrazione. Nonostante ciò, al termine della 'Ministerial Conference on Integration, A well-managed migration for better integration', svoltasi a Milano il 5 e 6 novembre 2014, nella quale sono intervenute le delegazioni ministeriali di tutti i 28 partner, è stata redatta una 'Background Note', nella quale i rappresentanti degli Stati Membri hanno individuato i seguenti aspetti per sviluppare in maniera armonica i diversi livelli di governance relativi al processo di integrazione:

- affrontare l'integrazione con un approccio globale;
- non discriminare;
- mainstreaming delle politiche di integrazione;
- monitoraggio delle politiche di integrazione.

La questione migratoria è trasversale perché coinvolge più ambiti della sfera pubblica e più livelli decisionali. Nell'analisi delle politiche migratorie realizzate in

Europa è necessario partire dalla constatazione che queste vengono gestite e implementate a più livelli: locale, nazionale e sovranazionale, per cui ci sono diversi livelli di responsabilità. L'integrazione è un settore che compete agli Stati nazionali, mentre l'Unione europea offre un quadro coerente per guidare e sostenere l'attuazione delle politiche degli Stati membri. In base alle caratteristiche interne, vari Stati membri hanno alcuni livelli subnazionali (Stati federali, enti locali), che partecipano ai momenti decisionali per quanto riguarda la progettazione delle politiche di integrazione.

Gli enti locali sono gli organi che si trovano in prima linea a fornire i servizi, dovendo mettere in pratica le politiche nazionali, imposte nel processo *top-down*, per cui si trovano in mezzo tra queste e le esigenze di integrazione.

5.5. Il tortuoso e ambivalente percorso svolto dall'Unione europea per l'inclusione dei migranti

Il Mediterraneo è il tratto di mare più pericoloso al mondo per migranti e rifugiati. Il 2015 è stato l'anno più tragico perché secondo l'Organizzazione mondiale per le Migrazioni (Oim) vi sono morti almeno 3.771, nel 2014 i morti furono 3.270.

Le morti nel Mediterraneo sono l'esito finale di tre processi:

- la globalizzazione economica;
- le relazioni tra l'Unione europea e i Paesi di provenienza dei migranti,
- le direttive che l'Unione europea attua per relazionarsi ai migranti.

L'Unione europea rispetto al tema dell'inclusività è caratterizzata da un'ambivalenza. Da un lato, infatti, ci sono tutti i Paesi a ridosso dei suoi confini che chiedono di entrarvi e la Comunità europea tende ad accettare queste richieste, dall'altro ha un atteggiamento di chiusura verso i migranti.

Per comprendere fino in fondo il tortuoso cammino dell'Unione europea per l'inclusione dei migranti si devono considerare fattori storici e legislativi.

I fattori storici riguardano le origini delle stesse politiche europee in tema di immigrazione, scaturite dalla crisi petrolifera del 1973²¹, quando i Paesi di ricezione chiusero le frontiere. Anche se da allora questo episodio continua a ispirare le relazioni tra il vecchio continente e gli immigrati, si è avviato un processo di graduale istituzionalizzazione e diversificazione. Recentemente, infatti, si è giunti a un orientamento che tiene conto della collaborazione con i Paesi di invio, volto a facilitare la gestione del fenomeno, affinché questo abbia un impatto positivo sui Paesi di arrivo per il loro sviluppo. Rispetto a questi cambiamenti di lungo termine i *policy maker* hanno sempre più compreso quanto il tema della gestione dei flussi migratori fosse sempre più rilevante e allo stesso tempo contestato a livello nazionale, regionale e locale. Lo sviluppo di deci-

²¹ Come sottolineano Borkert e Pennix (2011, p. 8) gli Stati forniscono ai propri cittadini e a coloro che vi transitano permessi di soggiorno, diritti di cittadinanza, voto, di accesso ai servizi soltanto dall'inizio del ventesimo secolo, vale a dire da quando "hanno sviluppato strumenti nazionali per regolare non soltanto l'ammissione, ma anche l'accesso al mercato del lavoro e a importanti istituzioni statali".

sioni politiche, infatti, è un processo piuttosto che un evento isolato. Subito dopo la seconda guerra mondiale, gli immigrati presenti in Europa erano prevalentemente provenienti dagli stessi Paesi europei, dai Paesi dell'area mediterranea e da alcune colonie. Oggi la situazione è mutata completamente; le provenienze, le tipologie dei migranti e le cause delle partenze sono le più variegate: rifugiati in fuga da guerre e dittature, infermiere e colf dalle Filippine, studenti dalla Cina, professionisti con alte competenze che vanno a lavorare nella City londinese ecc. I flussi migratori negli ultimi decenni sono stati favoriti anche da una maggiore e più economica offerta di mezzi di trasporto e di comunicazione. In questo modo nel corso degli anni gli immigrati si sono stabiliti in più Paesi e ciò ha portato a nuove pratiche di residenza, di insediamento, di integrazione e di formazione di comunità.

I fattori legislativi sono trattati e accordi che gli stati membri hanno stabilito in poco meno di due decenni.

Il principio su cui l'Unione europea ha deciso di stabilire il rapporto con i migranti è quello dei diritti umani, comprendente tutti i diritti e le libertà specificate nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, senza distinzione di razza, religione, genere, lingua, colore, opinione politica, origine nazionale o sociale, proprietà, nascita o altri status. Questi principi, almeno da un punto di vista teorico e formale, vengono estesi anche nel settore lavorativo, nel quale sono tutelati da norme di organismi internazionali (Oil con 2 risoluzioni: 97/1949 e 143/1975 e Onu, con la "Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie", 18 dicembre 1990, n. 45/158), secondo i quali i lavoratori immigrati hanno diritto a un equo

trattamento e non devono subire alcuna forma di discriminazione. Oltre alla condizione di straniero, anche quella di irregolarità non deve essere considerata pregiudizievole per l'accesso ai diritti civili e sociali riconosciuti ai lavoratori. Gli Stati che hanno ratificato questa convenzione sono stati soltanto 35.

Nel Trattato di Amsterdam ratificato nel 1997, sono state messe sullo stesso piano l'immigrazione e la libera circolazione, inoltre, è stato stabilito che l'Unione europea debba intervenire per la lotta alla discriminazione su base etnica, razziale e religiosa e per promuovere parità di diritti tra cittadini comunitari e di Paesi terzi.

Nel 1999 a Tampere, in Finlandia, i capi di governo dei Paesi membri dell'Unione europea lanciarono un nuovo piano strategico sulla questione migratoria, nel quale posero l'accento sul diritto di libertà di movimento per tutti i cittadini europei, ma allo stesso tempo fu espressa l'esigenza di creare una politica comune sul diritto d'asilo e sulla gestione dei flussi migratori provenienti da fuori dei confini comunitari. I temi affrontati furono la partnership con i Paesi d'origine, un sistema comune europeo per le procedure d'asilo, il trattamento equo degli stranieri non comunitari e la gestione dei flussi migratori. Tuttavia, la maggior parte di questi buoni intenti sono rimasti lettera morta, infatti, nel programma dell'Aia 2005-2009 le indicazioni del precedente programma furono riprese, e in Olanda fu posto come obiettivo principale la garanzia della protezione di rifugiati e richiedenti asilo alla luce della Convenzione di Ginevra. Rispetto al programma di Tampere, inoltre, venne espressa la necessità di avere un'adeguata e tempestiva implementazione e

valutazione di tutte le misure nell'area Giustizia, Libertà e Sicurezza (Sospiro 2010). Anche il programma dell'Aia è stato realizzato in minima parte, secondo Elizabeth Collett a causa di tre tipologie di barriere: istituzionale, amministrativa e di securitizzazione (Collett 2013).

Il programma appena concluso, Stoccolma 2010-2014 è stato meno ambizioso dei due precedenti ed è stato meno agevole a causa della crisi economica e del generale atteggiamento di chiusura della popolazione europea. L'obiettivo di armonizzazione delle politiche migratorie tra i Paesi membri è stato sostituito da quello del coordinamento fra i Paesi membri e da accordi intergovernativi e *soft law* nella forma di linee guida.

Dal 1999 il percorso legislativo sull'immigrazione dell'Unione europea è stato intenso, ma i risultati raggiunti finora, dal punto di vista legale, non sono uguali in tutti i campi, perché si è verificato uno scollamento tra l'intenzione degli stati membri dell'Unione europea di sviluppare politiche comuni rispetto alla gestione della migrazione irregolare, e le politiche migratorie, come per esempio il diritto di asilo, rispetto alle quali molti Paesi, come l'Italia, sono altamente carenti. Inoltre, queste politiche restano di competenza degli Stati membri e non dell'Unione europea. Lo sviluppo irregolare delle politiche migratorie è imputabile anche alle notevoli differenze tra i vari Stati su come nel corso degli ultimi decenni si sono rapportati agli immigrati. Le conseguenze di queste carenze le abbiamo viste negli ultimi anni con la messa in discussione di uno dei valori fondanti al stessa Unione europea, vale a dire il diritto alla libera circolazione delle persone, attraverso: la costruzione dei muri alle frontiere di troppi stati comuni-

tari; la difficoltà a ridistribuire rifugiati e richiedenti asilo nei 27 Paesi; l'eccessivo carico della gestione di questi migranti sui Paesi mediterranei, in particolare sull'Italia; l'ambiguo accordo fatto tra Ue e Turchia; per ultimo si può considerare anche l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, dato che la campagna per il *Leave* è stata tutta centrata sulla questione migratoria.

5.6. Conclusioni

Il fenomeno migratorio è divenuto ormai strutturale ed endemico alla globalizzazione, per cui è inevitabile farci i conti ed è indispensabile cercare di gestirlo. Pretendere di evitarlo erigendo barriere per impedire ai migranti di raggiungere le proprie mete è ipocrita e controproducente, oltre che uno spreco di energie. È ipocrita, perché i Paesi sviluppati hanno reclutato manodopera dai Paesi in via di sviluppo, coinvolgendoli in gran numero nel processo di globalizzazione e nei flussi migratori e favorendo una situazione di asimmetria tra le varie regioni del mondo. È controproducente perché nonostante l'aumento dei controlli e la militarizzazione delle frontiere in tutti i Paesi sviluppati, a livello mondiale, i migranti nel 2015 sono stati 244 milioni, in aumento di 71 milioni rispetto al 2000²², dato che è destinato a crescere nei prossimi anni, perché molti Paesi attualmente esportatori di manodopera si stanno trasformando in Paesi importatori o lo diventeranno entro pochissimi decenni. È uno spreco di energie,

²² Cfr. IDOS (2016).

perché gli immigrati stanno mettendo in discussione le certezze su cui si appoggiavano i nazionalismi, per cui si è avvitata uno processo di graduale perdita di corrispondenza tra territorio, cittadinanza e popolazione. In questo scombussolamento si trova il focus del legame tra globalizzazione e migrazioni, per cui “contrapporre globalizzazione dal basso e globalizzazione dall’alto è affascinante, ma non del tutto veritiero. I fenomeni sono molto più interconnessi e ambivalenti. Anche per questa ragione, non riguardano solo i migranti, ma l’assetto complessivo della società in cui viviamo²³”.

L’immigrazione è un fenomeno di primo piano nell’ambito dei mutamenti sociali contemporanei e sta avendo un peso maggiore rispetto al passato, non solo perché coinvolge determinate zone, ma il mondo nel suo complesso. Le migrazioni, dunque, inducono ad abbandonare il dettato del nazionalismo metodologico²⁴ e a plasmare le scienze sociali in base ai cambiamenti che gli immigrati apportano alle società nelle quali arrivano e si insediano.

C’è dunque bisogno di un nuovo approccio e di una nuova prospettiva, che si liberi sia dei retaggi paternalistici e caritatevoli, sia del cinismo che concepisce l’immigrazione esclusivamente in termini economici, demografici e di funzionalità, in vista di un approccio olistico e inclusivo.

C’è bisogno di nuovi strumenti per una nuova strategia globale sul piano politico ed economico da utilizzare nel medio e nel lungo termine. Secondo Castles, infatti, “i

²³ Ambrosini M., (2008). Un’altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali. Il Mulino, Bologna, pag. 9.

²⁴ Cfr. Beck (2003), op. cit.

complessi fattori (economici, politici, demografici, culturali, sociali) che mettono in movimento questi flussi, sono fattori interni, strutturali, al processo di globalizzazione e sono più forti di qualunque azione di polizia di frontiera”²⁵; bisognerebbe dunque giungere a creare una strategia in grado di agire in ambito globale e che si ponga in maniera alternativa ai due organi internazionali più potenti come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. La strategia alternativa deve puntare a controllare i flussi in entrata in modo che siano compatibili, e non in eccesso, con le richieste del mercato del lavoro e con i mutamenti demografici. Questa strategia deve essere ispirata dai principi fondamentali dei diritti umani. In virtù di questo obiettivo andrebbe totalmente rivisitato il diritto alla libera circolazione (i diritti a emigrare e a immigrare). Se continuiamo a ritenere che questo è un diritto umano fondamentale e universale, è necessario prendere atto del suo rapporto non solo con il diritto alla libera uscita (il diritto all’emigrazione, l’unico che fu in realtà iscritto nella Dichiarazione del 1948, dove serviva soprattutto come strumento di critica contro il blocco sovietico nel contesto della guerra fredda), ma anche con il diritto all’immigrazione, inteso come diritto di accesso, che non è tanto un semplice diritto di ingresso in un Paese, ma soprattutto il diritto di scegliere la comunità di appartenenza, di avere la possibilità di aggregarsi a una società politica diversa dalla propria. Si deve dunque prendere in considerazione seria-

²⁵ Cfr. Castles, S. (2002b), *Globalization and Immigration*, Paper presentato nel International Symposium on Immigration Policies in Europe and the Mediterranean, Barcellona.

mente l'autonomia individuale, il diritto a una scelta libera, altrimenti si entra in contraddizione con lo stesso diritto alla circolazione della Dichiarazione del 1948. Per garantire questo diritto piuttosto che abolire le frontiere è necessario mutare la divisione internazionale del lavoro, parallelamente alla funzione sociale attribuita ai Paesi di provenienza dei flussi e alla funzione dei migranti stessi, portatori, oggi, soltanto del diritto di circolare liberamente, in quanto lavoratori/strumenti di produzione (De Luca 2003). Per giungere a questo obiettivo si deve passare per il mutamento radicale dei rapporti asimmetrici nord-sud del mondo, in vista di un cosviluppo, che non deve essere visto come un freno alle migrazioni, perché questa visione è destinata a fallire. Senza dubbio con il cosviluppo si favorisce la crescita economica dei Paesi in via di sviluppo, ma ritenere che questo strumento possa frenare l'immigrazione è un errore, in particolare se non si tiene conto delle esigenze, delle condizioni e dei progetti delle persone dei Paesi di provenienza.

Bibliografia

- Ambrosini M., 1999, *Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M., 2008, *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna, Il Mulino.

- Ambrosini M., 2012, "We are against a multi-ethnic society: Policies of exclusion at the urban level in Italy", *Ethnic and Racial Studies*, 36, 1, 136-155.
- Ambrosini M. e Abbatecola L., 2009, *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali* Milano, Franco Angeli.
- Atella V. e Rossi N., 2004, *Le mani vuote*, il Mulino n.412, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco A., 2004, *Quasi poveri e vulnerabili*, il Mulino n.412, Bologna, Il Mulino.
- Bauman Z., 2001, *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.
- Beck U., 2000, *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- Beck U., 2003, *La società cosmopolita*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U., 2010, *Potere e contropotere nell'età globale*, Bari, Laterza.
- Beck U. 2012, *La crisi dell'Europa*, Bari, Laterza.
- Borkert M., Pennix R., 2011, "Policymaking in the field of migration and integration in Europe: An introduction", in Zincone G., Pennix R., Borkert M. (ads.), *Migration Policymaking in Europe. The Dynamics of Actors and Contexts in Past and Present*, Amsterdam University Press.
- Castells M., 2002, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi.
- Castells M., 2003, *Volgere di millennio*, Milano, Università Bocconi.
- Castles S., 2002, *Globalization and Immigration*, paper presentato nell'International Symposium on Immigration Policies in Europe and the Mediterranean, Barcellona.

- Casles S., 2007, *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in “Mondi migranti” n. 1 - 2007, Franco Angeli, pagg. 14 - 31.
- Castles S. Miller M. 2009, *The age of migration*. Trad. it. L’era delle migrazioni, Bologna, Odoya.
- Collett E., 2013, “Facing 2020: developing a new European agenda for immigration and asylum policy”, *Policy Brief Series*, 1.
- De Luca J., 2003, “Globalizzazione e immigrazione. L’immigrazione come res politica: diritti, cittadinanza, sovranità”, *Teoria Politica*, XIX, 2-3, pp. 13-43.
- Gallino L., 2004, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.
- Gallino L., 2005, *L’impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.
- Gallino L., 2011, *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi, Torino.
- Hardt M. e Negri A., 2002, *Impero*, Milano, Rizzoli.
- IDOS –UNAR 2016, *Dossier Statistico Immigrazione 2016*, Roma, Idos, Roma.
- Jiménez T. R. 2011, *Immigrants in the United States: How Well Are They Integrating into Society?* Washington, Migration Policy Institute.
- Martell L. 2011, *Sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Mingione E., 2003, *Sociologia della vita economica*. Roma, Carocci.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna, il Mulino.
- Penninx R., Spencer D., Van Hear N., 2008, *Migration and Integration in Europe: the State of Research*, Economic and Social Research Council, Compas, Norface, University of Oxford.

- Piore M.J., 1979, *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge, University Press.
- Reyneri E., 2002, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen S., 2002, *Globalizzati e scontenti*, Milano, il Saggiatore.
- Sassen S., 2008 *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Sen A., 1994, *La disuguaglianza*, Bologna, il Mulino.
- Sennett R. 1999, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
- Sospiro G. 2010, "Le politiche migratorie: analisi delle principali politiche in Europa e in Italia", in Martini R., Mongardini R., Morrisi F., Pastuglia A., Sospiro G., *Problemi giuridici dell'integrazione*, Torino, Giappichelli.
- Spencer S., Cooper B., 2006, *Social Integration of Migrants in Europe: A review of the European Literature 2000-2006*, Compas, University of Oxford.
- Touraine A., 2000, *Come liberarsi del liberismo*, Milano, il Saggiatore.
- Touraine A. 2008, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, il Saggiatore.
- Wieviorka M., 2002, *La differenza culturale*, Bari, Laterza.